L'intervento di Palmiro Togliatti al Comitato Centrale

(continuazione dalla 1. pagina)

aderenti. Certamente, però, il partito ha conservato la propria capacità di contatto, di legame con la classe operaia e con le masse lavoratrici, tanto che, in una situazione in cui centinaia di migliaia di lavoratori hanno dovuto uscire dal paese per trovare lavoro, è riuscito a mantenere ed estendere le proprie posizioni. Siamo riusciti a ciò, perchè siamo una forza organizzata i cui legami con le masse sono una cosa reale, che sgorga dalla situazione stessa, dalle condizioni e dalle necessità di lotta degli operai, delle masse lavoratrici e del ceto medio, perciò quando il partito riesce, attraverso un buon inquadramento, attraverso la mobilitazione e lo slancio dei suoi militanti, a mettere in azione gran parte, se non tutte le forze di cui dispone, esso non può non ottenere un risultato elettorale positivo.

Le elezioni hanno confermato che la linea politica dell'VIII Congresso corrisponde alla realtà della situazione italiana

Nel '56 — e anche già nel '55 — avemmo qualche flessione; sono d'accordo con l'accenno analitico fatto da Pajetta, quando ha detto che le cause vanno ricercate in parte alle debolezze che ci furono nel '53, nel momento di passaggio ad una nuova situazione politica, ed in parte ad altri fatti di natura internazionale. Insomma se soprattutto nel 1956 noi avemmo una certa contrazione della nostra base elettorale, ciò fu perchè lo slancio del partito e la sua attività nel corso di quella lotta elettorale erano state, in una certa misura, ridotte. E se noi, nella campagna elettorale testè conclusa, siamo riusciti a recuperare voti, ad andare avanti, a mantenere ed estendere le nostre posizioni, è perchè abbiamo recuperato in ampia misura questa capacità, anche se io credo che il partito poteva dare, soprattutto in determinate zone, forse di più di ciò che ha dato.

Quindi, quando noi cerchiamo di spiegarci il «mistero» del nostro successo elettorale, dobbiamo prima di tutto concludere che alla base di esso sta una conferma della giustezza della linea politica che il partito si è dato al suo VIII Congresso: linea politica giusta, linea politica aderente alla situazione del nostro paese, che ci ha consentito di accrescere la nostra combattività, di far fronte a situazioni difficili, di andare avanti. L'VIII Congresso, poi, ha dato al partito degli organi dirigenti — CC, Commissione di controllo, Direzione, Segreteria — i quali, dobbiamo riconoscerlo, hanno ben adempiuto al loro compito di guida in questa battaglia.

Mi sia permesso di fare un accenno di natura personale: è stato detto che la mia assenza dai comizi elettorali può aver recato danno. Non so se questo sia esatto; io però considero positivo — e intendo sottolinearlo davanti al CC — il fatto che in questa lotta elettorale il partito si è presentato come un partito policefalo, che non ha cioè una sola testa ma che è diretto da un numeroso gruppo di compagni saldamente uniti, ideologicamente uniti, i quali hanno saputo adempiere in pieno alla funzione che spettava loro, di direzione del partito e delle masse elettorali attorno al partito.

Questo però è un solo aspetto del problema, che non investe ancora le questioni sostanziali, ma ad esse tuttavia conduce. In realtà noi abbiamo avuto un successo elettorale non solo perchè siamo un grande partito organizzato come avanguardia attiva e combattiva della classe operaia e del popolo, ma perchè la nostra linea politica corrisponde alla situazione del paese, e soprattutto corrisponde alle aspirazioni, agli obiettivi immediati e lontani del movimento delle masse operaie e lavoratrici. E' da tempo che questa aspirazione esiste in Italia. Il fascismo non è riuscito a sopprimerla e negli ultimi anni essa si è accentuata. Si tratta di una aspirazione che parte dai gruppi più avanzati dei lavoratori, ed arriva a strati importanti di ceto medio: una profonda aspirazione ad una trasformazione socialista della società. Questo è uno dei dati della situazione italiana su cui noi lavoriamo. Non siamo stati soltanto noi a crearlo; esso è maturato da condizioni oggettive, e maturato attraverso la lotta alla quale noi abbiamo dato, in determinati periodi, un contributo decisivo.

Questo, dicevo, è uno dei dati della situazione del nostro paese. Nel '45, però — dobbiamo riconoscerlo — si è incorsi in un grande pericolo. Si presentò, in condizioni che non erano quelle richieste perchè le forze popolari, che erano state alla testa della guerra di liberazione, potessero immediatamente conquistare il potere, il pericolo che questa aspirazione si spegnesse mettendo capo ad un tentativo massimalistico o ad una profonda sfiducia degli operai e delle masse lavoratrici. Qualche elemento di sfiducia vi è stato e persiste tuttora, e noi non lo abbiamo mai negato; abbiamo detto al partito di fare attenzione ad esso, di cercare di superarlo col necessario lavoro ideologico e politico. Ma nella realtà questo duplice pericolo è stato evitato alla classe operaia e al popolo italiano grazie a noi; siamo noi che abbiamo salvato in Italia la prospettiva del socialismo. E' vero che, in quel periodo, i socialisti collaborarono strettamente con noi, sul piano dell'azione e della lotta politica; il merito decisivo è però del nostro partito, perchè i socialisti in quel periodo — come è un po' tradizione nel loro partito — oscillarono tra il massimalismo e una deviazione di tipo riformistico. Questa oscillazione approdò alla fine alla scissione di Palazzo Barberini, che fu un grave danno per tutto il movimento — per i socialisti, per noi e per il grande movimento popolare italiano — un impedimento verso radicali trasformazioni sociali e una delle condizioni della vittoria della DC, della instaurazione del monopolio politico di questo partito e quindi dell'inizio di una fase storica differente.

Siamo andati avanti sulla via italiana al socialismo tenendo aperta la prospettiva giusta: essa è oggi realizzabile

Siamo stati dunque noi che, anche in condizioni sfavorevoli, difficili, abbiamo saputo dare alla classe operaia italiana, al suo partito e ad una gran parte delle masse lavoratrici italiane, una prospettiva positiva di avanzata verso il socialismo, fondata sulla conquista e sulla estensione di un regime democratico, sul rafforzamento di un regime parlamentare dal quale potessero uscire i provvedimenti richiesti dalle rivendicazioni delle masse, su una Costituzione la quale prevede le necessarie riforme sociali, e su un movimento di massa indispensabile per strappare la realizzazione, parziale o meno, di queste riforme.

Questa è in sostanza ciò che noi chiamiamo la via italiana al socialismo, la quale, prima che una elaborazione teorica, è stata la sostanza di una azione politica con la quale, ripeto, noi siamo riusciti a rendere reale, precisa, concreta per il movimento socialista una prospettiva di progresso nella conquista del rinnovamento della nostra società. Questo vuol dire che il nostro partito ha adempiuto ad un compito di prima importanza, e che veramente si può chiamare storico senza abusare di questo termine. E di qui deriva la nostra posizione in mezzo al popolo italiano, nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, nelle famiglie, dappertutto. Noi siamo ciò che siamo, ciò che siamo per la politica che svolgiamo e per quello che rappresentiamo nel campo internazionale, per i legami nostri col movimento democratico e col movimento comunista internazionale.

In questa direzione dovrebbero indagare — se avessero buona fede e se volessero fare una ricerca seria — coloro che parlano di «mistero» a proposito dei nostri risultati elettorali. Qui sta il movimento vero, profondo della nostra avanzata; e qui sta anche il motivo che ci consente di guardare con piena fiducia all'avvenire che ora si apre davanti a noi, davanti al nostro partito, dopo questa lotta.

La prospettiva che abbiamo elaborato e che poniamo all'Italia è realizzabile? Questa è la domanda che oggi può sorgere, e alla quale noi dobbiamo dare una risposta. Io non escludo infatti — qualche compagno lo ha anche accennato — che vi possa essere oggi tra le masse lavoratrici e, di riflesso, anche in qualche elemento, meno temprato ideologicamente, del nostro partito, una incertezza, sia perchè si erano riposte troppe speranze nel possibile risultato delle elezioni del 25 maggio, sia perchè non si è visto che per avanzare sono necessarie lotte aspre, dure e che tutti i problemi non si risolvono unicamente con la espressione di un voto. La prospettiva che noi presentiamo è realizzabile, perché è sviluppando la nostra azione su questa linea che noi siamo riusciti ad avere una evoluzione di tutti i rapporti politici e, in parte, anche di determinati rapporti economici in Italia. Lo sviluppo non è stato così rapido come ci si sarebbe potuto augurare (e qui vi è stata l'influenza dello scoppio della guerra fredda e del lavoro delle forze clericali), ma tuttavia sviluppo vi è stato, sia perchè determinate riforme sono state attuate, sia perché non è stata permessa, per il momento, la soppressione delle libertà democratiche fondamentali: si è potuto utilizzare il Parlamento, farlo intervenire per il soddisfacimento di alcune rivendicazioni assai importanti delle masse e soprattutto — questa è la cosa più importante — si è diffusa negli strati politicamente attivi della popolazione una speranza, una attesa — se non ancora una certezza — un desiderio, una aspirazione ad andare avanti per modificare i rapporti economici e sociali nel nostro paese, che è ciò di cui abbiamo bisogno per poter progredire verso il socialismo.

E per il futuro, come si pongono le cose? La prospettiva da noi posta rimane valida ancora oggi? E che valore essa ha? Questa è la questione a cui dobbiamo dare una risposta, ed è la questione più importante e credo che da essa derivano tutte le altre che abbiamo discusso in questa nostra sessione e che ci si presenteranno in seguito nel nostro lavoro. Qui la prima cosa che bisogna esaminare è che cosa significa il successo del partito democristiano, che cosa sono i 12 milioni di voti espressi a favore di quel partito. Occorre apertamente dire — e questa è una cosa che alcune volte viene dimenticata quando si fa l'analisi — che questa massa di voti rappresenta la base elettorale della classe dirigente borghese capitalistica. Questa oggi in Italia è al potere e non è certo disposta a mettere in gioco la sua posizione di classe dirigente in un computo di schede, essa sa quindi come porre dei limiti alle libertà elettorali affinchè la consultazione non dia un risultato per essa non sostenibile. I 12 milioni di voti della DC sono la base elettorale delle classi privilegiate borghesi, capitalistiche in Italia; il partito della DC ottenendo questo successo elettorale ha confermato di essere il partito di governo delle classi dirigenti capitalistiche. Questa è la realtà da cui bisogna partire.

Se analizziamo più attentamente questo voto ottenuto dalla DC, noi vediamo che esso si compone di diverse parti. Vorrei dire che vi è una parte rubata, una parte costretta e una parte libera, e vi è una profonda differenza tra queste tre parti. La parte rubata non possiamo dire quanto sia, e non lo può sapere neanche il ministro degli Interni il quale, anche se è quello che mette in movimento la macchina, non può stabilire come essa funzioni: si tratta di brogli, di voti doppi, di voti conquistati nel modo che diceva il compagno Siciliano e cioè comprati direttamente, di voti, cioè, ottenuti con mezzi illeciti. Poi vi è la parte di voti ottenuti con la costrizione, cioè con l'influenza ideologica del partito della DC come partito investito dalla Chiesa dell'autorità politica verso i credenti, e quindi con la pressione e persino col terrorismo religioso. E poi vi è la parte libera, cioè le adesioni di lavoratori cattolici i quali ancora nutrono una determinata fiducia nel partito della DC. Queste tre parti si intrecciano, alla fiducia di determinati settori del mondo cattolico nel partito della DC si uniscono la pressione del clero e l'opera di coercizione che esso svolge.

I limiti della democrazia borghese sono dimostrati tanto dalle elezioni italiane quanto dai drammatici avvenimenti di Francia

Vi è però una distinzione che dobbiamo fare per riuscire a determinare bene quali sono i compiti che si pongono a noi. Qui si toccano due questioni legate l'una all'altra: una è quella dei limiti della democrazia nel nostro Paese e in generale della democrazia borghese; l'altra è del permanere di una influenza del partito cattolico fra i lavoratori. Il primo problema per noi è chiaro: il segretario della D.C. afferma — tra le righe e apertamente — che esiste un limite di sicurezza al di là del quale la democrazia non può andare: limite di sicurezza che alle volte si traduce in determinate cifre e altre volte ci si propone di ristabilire con determinate alleanze. Noi comprendiamo benissimo che cosa si voglia intendere quando si parla in questo modo di un limite della democrazia; e il modo come vengono conquistate masse di voti attraverso brogli, pressioni del padronato e dell'apparato dello Stato, corruzioni, pressioni terroristiche del clero, ci indica chiaramente che oggi i limiti della democrazia parlamentare in Italia sono abbastanza ristretti. E del resto questa è una vecchia verità del marxismo-leninismo a cui noi dobbiamo continuamente richiamarci per comprendere come vanno le cose e quali sono i compiti che a noi si pongono.

In Francia, nelle settimane scorse, il problema è venuto alla luce con una evidenza drammatica. Oggi, in Francia, il Parlamento non esiste più, è andato in vacanza; verrà fatta una Costituzione senza consultare il Parlamento; essa verrà sottoposta a referendum così come hanno fatto a suo tempo, Mussolini e Hitler, come aveva fatto prima Napoleone III. Il limite della democrazia borghese, quindi, è già stato rotto, la democrazia parlamentare è stata soppressa.

Da noi il processo è più lento, perchè non sono ancora venuti alla luce problemi così acuti come quello della difesa del colonialismo; ciò però non vuol dire che il problema non esista anche da noi, e ogni giorno l'avversario ce lo ricorda. Questa è una verità che noi dobbiamo ricordare nel partito e fuori del partito, rievocando le discussioni degli ultimi due anni contro i revisionisti predicatori della democrazia in assoluto, la quale sarebbe un bene permanente conquistato nella cosiddetta civiltà occidentale e che non esisterebbe invece là dove il potere è nelle mani della classe operaia nei Paesi socialisti. Anche da noi esiste il pericolo che, sulla base di un continuo estendersi dei poteri del padronato da una parte e dell'autorità clericale dall'altra, attraverso l'appoggio di forze intermedie opportuniste che tradiscono gli interessi della classe operaia — i socialdemocratici, i dirigenti sindacali scissionisti — si cerchi di dare un colpo sia agli aspetti parlamentari della nostra democrazia, sia alle nostre libertà democratiche in generale.

Si va avanti spezzando la soggezione di una parte delle masse popolari alla Democrazia Cristiana

Ma se è così — ha diritto di chiedere il lavoratore, il compagno — come si va avanti per rinnovare la società italiana, per avvicinarci alle trasformazioni socialiste che auspichiamo? Prima di tutto si avanza spezzando questi limiti della democrazia borghese con la conquista di masse nuove e con la lotta di masse sempre nuove, e soprattutto con la conquista di quelle masse le quali — per quello che si riferisce ai loro interessi e anche alle loro aspirazioni quando riescono a formularle in modo preciso — sono vicine a quello che noi diciamo e che invece nella espressione del voto rimangono legate alle pressioni ideologiche dei dirigenti d.c. e delle autorità clericali: le masse lavoratrici cattoliche.

Dopo questo, uno dei problemi che acquista maggiore attualità (anche se non ne avesse avuta prima) è quello del modo di intaccare la parte di voti «liberi» che la D.C. può aver ricevuti e che sono una parte dei suoi 12 milioni di voti. Come si può intaccare quella che è ancora, diciamo, la base democratica della D.C.? Come si può raggiungere un distacco delle masse lavoratrici cattoliche non dalla loro fede religiosa — che questo problema non lo poniamo — ma dal clericalismo che sbarra la strada al soddisfacimento delle loro rivendicazioni immediate e di una aspirazione permanente a trasformazioni di ordine sociale che modifichino la loro posizione nella società? Questo, in sostanza, è stato uno dei temi della campagna elettorale e se vediamo il modo come essa si è svolta e si è conclusa, possiamo ricavare diversi insegnamenti. Tutti hanno attaccato la D.C.; per la prima volta si è disegnato un attacco fierissimo che veniva sia dal partito liberale che dai cosiddetti partiti di terza forza, soprattutto repubblicani e radicali. Ebbene, occorre dire che se questo attacco, che poneva in primo piano l'agitazione sulle questioni dei rapporti tra Stato e Chiesa e della lotta contro l'influenza politica del clero nello Stato, deve essere misurato sulla base dei risultati delle elezioni, bisogna dire che esso è fallito. I liberali muovevano in una direzione: volevano staccare dal partito clericale dei gruppi di borghesia; repubblicani e radicali invece si rivolgevano alle masse del ceto medio e del ceto lavoratore. Nel primo caso — pur tenendo presente che c'è stata una oscillazione, rappresentata in un certo modo da quel grande organo della borghesia che è il *Corriere della Sera*, la cui influenza è ancora forte, benchè ridotta in confronto a quella che la grande borghesia ha nel Paese — è apparso chiaro che la grande borghesia più vile, gretta, capitalistica e atea, se ne infischia della religione ma vota per il partito della Chiesa perchè esso è quello che le garantisce il potere e il dominio sulla ricchezza nazionale. Per quanto riguarda invece le masse lavoratrici, bisogna dire che i cosiddetti partiti di terza forza si presentarono con una posizione falsa, in quanto accoppiavano due elementi: da un lato l'anticlericalismo e dall'altro l'anticomunismo. Ora è risultato chiaro dall'esito della lotta elettorale, che una posizione simile non può servire a far breccia nel blocco dei voti d.c. nè a far indietreggiare l'ondo clericale.

Non si fa breccia nella massa dei voti d.c. se si resta legati alla sola prospettiva dell'anticomunismo

Non si fa breccia nella massa dei voti d.c. quando si presenta alle masse cattoliche una posizione identica a quella dei capi clericali sul problema di fondo, che è il problema delle prospettive. Bisogna presentare loro questo problema in modo diverso da come lo presentano i capi clericali, solo così si può pensare di poter andare avanti, di fare breccia nelle masse lavoratrici cattoliche. E non si fanno indietreggiare i clericali, perchè non esiste un grande movimento dietro a questi piccoli partiti di terza forza. Le autorità clericali possono indietreggiare e indietreggeranno soltanto di fronte ad un movimento potente, che abbia basi estese nelle masse lavoratrici e si fondi su una alleanza, su una intesa, su un coordinamento di sforzi tra le masse già conquistate all'ideale socialista e quelle masse lavoratrici cattoliche che sotto la pressione dei loro interessi immediati possono orientarsi verso lo stesso ideale, verso la stessa trasformazione.

Questo movimento potente quindi non si crea se non su basi unitarie, ed è proprio questo che mancava alla posizione dei piccoli partiti di terza forza che accoppiano l'anticomunismo, cioè la rottura dell'unità delle masse lavoratrici, con l'anticlericalismo, v'è in ciò la più profonda contraddizione, che li condanna alla sconfitta, quella che in effetti hanno subito. E vane sono le lamentele che oggi sentiamo levare perchè queste forze, che sarebbero le forze risorgimentali, vengono, se non completamente, quasi completamente eliminate dalla scena politica. In realtà, nell'anticomunismo non vi è niente di risorgimentale, semmai nell'anticomunismo vi è un riflesso di alcuni elementi deteriori di quello che fu il movimento risorgimentale, cioè vi è un riflesso della posizione di quei ministri reazionari di Carlo Alberto che pensavano di concedere qualche riforma per arrestare il movimento, di fare qualche concessione per spezzare ciò che invece doveva svilupparsi attraverso una unità di forze nazionali.

La realtà è che il Risorgimento ha lasciato una serie di problemi aperti — e quali problemi! — problemi di ordine politico (fondazione di uno Stato veramente democratico) e problemi di ordine sociale (soluzione della questione della terra, della indigenza della massa dei lavoratori italiani), e questi problemi non sono stati ancora risolti. Il Risorgimento ha lasciato aperto, senza dubbio, il problema di inserire le masse cattoliche nell'organismo dello Stato unitario e nazionale italiano; però in pari tempo è diventato acuto il problema di inserire le masse socialiste, comuniste nell'organismo dello Stato unitario e nazionale italiano, e non si può eludere questo problema scrivendo sulla propria bandiera la parola dell'anticomunismo, perchè allora si rinuncia ad una parte essenziale del Risorgimento che è rappresentata dalla necessità della fondazione dello Stato nazionale unitario sopra una base di popolo.

Quindi giusta è apparsa e giusta appare, se si esamina attentamente l'esito delle elezioni, la posizione nostra nella lotta contro il clericalismo. Direi che è giusta anche — non voglio adesso addentrarmi nella questione — la posizione nostra che si riferisce al voto sull'art. 7, e dire, che la nostra è la sola posizione risorgimentale in quanto si propone di portare avanti l'opera del Risorgimento, non rinnegando l'inserimento delle masse cattoliche nello Stato italiano, ma in pari tempo ponendo in modo acuto il problema dell'avvento delle grandi masse lavoratrici alla direzione dello Stato italiano unitario e nazionale.

La posizione «di attesa» del PRI e la finzione delle richieste programmatiche del PSDI per il nuovo governo

La impostazione cosiddetta risorgimentale dei repubblicani la stiamo vedendo in questi giorni: essi, perchè minati dalla stolta pregiudiziale dell'anticomunismo, non hanno coerenza e consistenza interiore. Non voglio essere maligno e dire che questa posizione non resiste alla offerta di una poltrona; dico che non resiste alla necessità della elaborazione di un programma positivo di governo nel momento presente. Cosa hanno detto i repubblicani di fronte alla presa di posizione dei dirigenti della D.C. che li invitavano, e che tuttora li invitano, a partecipare al governo? Si sono stretti nelle spalle, hanno detto di riunire il loro Congresso, cioè hanno preso tempo per capitolare. Questa è la realtà! Ma che cosa avrebbero dovuto dire? Essi dovevano chiedere ai dirigenti della D.C.: «Voi dite di fare un governo di apertura sociale: ebbene qual'è il vostro programma? Quali sono le riforme costituzionali che volete adottare? Voi dite che volete fare un governo democratico ebbene, come realizzerete quelle trasformazioni democratiche che la nostra Costituzione prevede ed impone e che fino ad oggi non sono state attuate?». Questo era il dibattito che avrebbe dovuto essere aperto di fronte alla offerta della D.C.! Ma questo dibattito non è stato aperto.

I socialdemocratici fingono di aprire questo dibattito avanzando una serie di rivendicazioni che non sono altro che una parafrasi di cose che già sono state dette dai dirigenti della D.C. e che sono formulate in quel determinato modo per dare l'impressione che si chiede qualche cosa di più, in realtà si chiederà sempre qualche cosa di meno.

Da queste posizioni non può uscire altro che una continuazione e forse anche un rafforzamento del monopolio del partito clericale. La posizione giusta che deve essere presa è quella che abbiamo preso noi, quella che viene assunta anche se più sfumata, dai compagni socialisti, e cioè avanzare un programma preciso di trasformazioni politiche, economiche e sociali che possa corrispondere al periodo di una legislatura, e sia pure anche oltre, che sia il banco di prova dei partiti politici, e dei governi che si formeranno, che venga presentato alle masse e sul quale le masse lavorino e possano intensificare l'azione loro.

Da queste considerazioni sul voto dei cattolici derivano due gravi conseguenze: prima di tutto noi dobbiamo costatare che i dodici milioni di voti, base elettorale delle classi dirigenti capitalistiche, pur essendo tali, denunciano una profonda rottura nel nostro Paese, perchè i quasi undici milioni di voti comunisti e socialisti sono i voti della parte attiva della popolazione, della parte non solo attiva, ma combattiva, perchè è la parte che esprime un voto protestando, sapendo che questo voto è un atto di combattimento, è la lotta per ottenere un mutamento degli indirizzi politici del Paese. Da una parte vi è questa forza che rappresenta la classe dominante, il Paese legale da una parte, il Paese reale dall'altra: questa rottura esce in modo abbastanza chiaro dalla recente consultazione elettorale e noi dobbiamo comprendere quale compito pone a noi questa rottura. Non basta dire che vi è un Paese reale e attivo: bisogna che questo Paese reale e attivo si affermi, si faccia sentire, elabori le proprie rivendicazioni, le proprie posizioni, e sulla base delle proprie rivendicazioni, delle proprie posizioni si muova, combatta per attuare tutto ciò che, nelle circostanze presenti, sia attuabile del proprio programma. Soltanto se si riesce ad ottenere questo risultato, si può mantenere aperta una via democratica di rinnovamento del nostro Paese e di avanzata del socialismo; soltanto se ci si muove in questa direzione e si ottengono dei risultati, si può fare del Parlamento un elemento attivo delle trasformazioni economiche e sociali del nostro Paese.

A questo proposito vorrei dire di sfuggita due parole sulla questione che tanto è stata dibattuta: la questione delle due vie di sviluppo e di arrivo al socialismo. Vorrei solo mettere in guardia contro lo schematismo che consiste nel contrapporre artificialmente queste due vie: una via democratica e una via che non sarebbe democratica. E così vorrei mettere in guardia contro lo schematismo che consiste nel contrapporre artificiosamente lotte difensive a lotte offensive. L'uno e l'altro di questi due schematismi sono sbagliati e possono indurre in errore. Sappiamo benissimo che ci sono diversi modi di avanzata del movimento della classe operaia in diverse fasi del suo sviluppo; però badate bene che la via fondamentale è sempre una sola: la via dello sviluppo della lotta di classe, delle lotte politiche nelle condizioni che sono date dalle circostanze in cui noi ci muoviamo. E così non è che ci sia una linea offensiva o una linea difensiva da cui sia necessario partire: una simile distinzione sarebbe sbagliata oggi come sarebbe stata sbagliata dal '45 in poi. Ogni lotta per difendere le libertà conquistate a poco a poco, è in pari tempo anche una lotta offensiva; quando conduciamo una lotta offensiva per determinate rivendicazioni, in pari tempo difendiamo tutto ciò che abbiamo già conquistato.

La realtà è che oggi, la situazione impone a noi una azione politica e di massa a largo respiro, ed impone una unità delle forze democratiche, unità che non può limitarsi ai rapporti tra noi ed i socialisti; i rapporti con i socialisti sono senza dubbio la parte più importante, ma devono estendersi e diventare qualche cosa di più se vogliamo veramente riuscire a far pesare il Paese reale come una forza offensiva nello sviluppo degli avvenimenti e nella determinazione degli indirizzi politici nazionali. Sul primo punto, non vi è dubbio. Sul secondo, si è ampiamente parlato qui del problema dei nostri rapporti con il partito socialista ed io mi permetterò di dedicare a questo tema alcune considerazioni.

La nostra polemica coi compagni socialisti e gli episodi di queste elezioni

Prima di tutto sono d'accordo nel respingere la critica che ci è stata fatta dai compagni socialisti, e cioè che noi avremmo all'improvviso manifestato queste nostre critiche al partito socialista, mentre in precedenza avremmo sempre taciuto. Questo non è vero, perchè dalla seconda metà del '56 in poi la nostra polemica con i compagni socialisti è stata continua, abbiamo sempre contrapposto alle loro proposte le nostre proposte di indirizzo politico generale, pur collaborando con loro sul terreno parlamentare, sul terreno sindacale e in altri campi, come era richiesto dalla situazione.

Vorrei poi sottolineare che la nostra polemica è stata una polemica puramente politica. Noi abbiamo soltanto detto che riteniamo che sia un errore, nelle condizioni dell'Italia, affievolire i legami unitari fra il partito comunista e il partito socialista e riteniamo invece che questi legami debbono essere rafforzati per resistere alle pressioni dei nemici della unità e debbono essere uno dei cardini dello sviluppo di tutta la lotta democratica.

Mi sia permesso dire, dopo questi rilievi, che non è stato così per i compagni socialisti. Diciamo la verità: i compagni socialisti hanno iniziato la lotta elettorale ponendo un radiato dal nostro partito nella loro lista nel collegio dove questo elemento era stato, nelle elezioni precedenti, il capolista del nostro Partito. Noi non avevamo nessuna riserva a che i compagni socialisti ponessero i loro simpatizzanti, i loro amici a candidati in qualsiasi parte d'Italia; ma lo aver posto Giolitti nella lista socialista a Cuneo col mandato preciso di spezzare l'unità dei nostri voti comunisti, questo è un atto di lotta aperta contro il nostro Partito. E' inutile che i compagni socialisti nascondano la mano dopo aver lanciato il sasso.

Adesso la lotta elettorale è finita, ma noi dobbiamo guardare al futuro e alle prospettive. Noi riteniamo che l'unità delle forze di classe non può non tradursi in determinati rapporti di intesa e di collaborazione tra i due partiti della classe operaia come essi esistono in Italia. C'è chi dice che questa è una concezione mitica; io non capisco cosa voglia dire questa espressione, che viene da una terminologia messa in giro da pseudo intellettuali per imbrogliare le cose. Io dico che l'unità è una necessità. Punto e basta. Si guardi alla Francia: in Francia l'assenza di una unità tra socialisti e comunisti, l'anticomunismo della socialdemocrazia e delle forze intermedie radicali e repubblicane, che pur erano interessate alla difesa della Repubblica, ha aperto la strada al colpo di mano dei generali, al colpo di mano fascista.

L'anatema contro il «frontismo» è già una prima concessione fatta ai nemici dell'unità

Perciò noi, non approviamo l'anatema che si lancia contro il «frontismo»; io considero in particolare che questo non è altro che una concessione fatta agli avversari della unità, i quali, poi, dopo che tu hai fatto loro questa concessione chiedono qualche cosa di più, perchè ogni volta che tu dirai che una rivendicazione della classe operaia sostenuta dai comunisti è giusta, tutti diranno che tu sei un frontista. Del resto che cosa ha dimostrato questo fronte popolare tanto maledetto? Ha dimostrato che se non vi è una unità di forze popolari, che comprende la classe operaia e la sua avanguardia, ogni tentativo di fascismo resta sempre aperto. L'errore più grave che si possa commettere nella situazione che sta oggi davanti a noi è quello di lasciarsi trascinare a considerare che una intesa unitaria tra socialisti e comunisti sia una specie di peso morto nella situazione, perchè frenerebbe, arresterebbe, impedirebbe la libertà di movimento del partito socialista: l'errore più grave è quello di considerare che se il partito socialista non avesse questo peso morto, chi lo sa che cosa potrebbe fare: l'errore più grave è compiuto da coloro i quali dicono che se Pietro Nenni avesse avuto 400 mila voti in più e i comunisti 400 mila voti in meno si sarebbe andati bene, perchè Nenni avrebbe rotto coi comunisti e la situazione si sarebbe mossa.

Così dicono; ma, in realtà, che cosa sarebbe avvenuto con una rottura tra il partito comunista e il partito socialista così come se l'augurano coloro che sviluppano queste considerazioni? Sarebbe stata messa in forse l'unità sindacale, e ciò sarebbe stata una festa in casa dei padroni; sarebbe stata messa in forse la unità tra comunisti e socialisti, e ciò avrebbe rappresentato una festa in casa di Fanfani e di Saragat!

E poi, quello che non si può dimenticare è che fra il PCI e il PSI esistono legami comuni, che partono dalla base e che non si possono negare col pretesto di difendere una certa autonomia, perchè significa mettersi contro quelle che sono le tradizioni e le leggi stesse di sviluppo del movimento operaio; l'unità dei nostri due partiti non ha mai leso, non ha mai ferito, non ha mai impedito o limitato la autonomia dell'uno o dell'altro partito, non ha mai affossato la personalità dell'uno o dell'altro, ma è stato un elemento della lotta che assieme abbiamo condotta e un elemento dei successi che abbiamo ottenuto.

Coloro i quali svolgono questi argomenti e che alle volte vengono a bussare alla nostra porta dicendo: per carità, lasciate liberi i socialisti, sono completamente fuori dalla realtà, fuori dalla nozione reale delle cose, dei rapporti di classe e dei rapporti politici.

Il rafforzamento unitario fra noi e i compagni socialisti non è un ostacolo allo sviluppo della situazione, anzi è indispensabile tanto per il movimento delle masse, affinchè esso possa prendere tutto quello slancio che deve prendere, quanto perchè l'azione politica che noi conduciamo riesca a sfruttare anche le minime possibilità parlamentari ed extra-parlamentari di mutamento degli indirizzi politici del Paese. Il rapporto unitario tra noi e i socialisti è del resto indispensabile affinchè queste forze democratiche di ceto medio che sono ancora raccolte in parte su posizioni anticomuniste, si smuovano da queste posizioni e quindi si crei un ampio movimento di elementi attivi che possano, in modo efficace, esercitare un'influenza per modificare gli indirizzi politici del Paese. Di qui la necessità di contatti al vertice e alla periferia che riescano anche a rendere più efficace l'azione verso quelle masse lavoratrici cattoliche le quali comprendono le contraddizioni che vi sono nel loro campo. Solo da una politica unitaria può uscire una prospettiva favorevole di sviluppo della situazione italiana nel senso di soddisfacimento di alcune rivendicazioni democratiche di trasformazione sociale e di progresso nella via tracciata dalla nostra Costituzione.

E per il nostro Partito quali sono le prospettive in questo momento? Io sarei prudente nel dire che si apre un nuovo periodo e aspetterei che si sia aperto. Quello che posso dire è che i fatti francesi rivelano una crisi profondissima nel sistema imperialistico; lo stesso ritardo e gli intralci continui che vengono sollevati ad ogni passo effettivo verso la distensione e ad un incontro delle grandi Potenze che possa avviare un colloquio sui problemi del disarmo e della pace, sono indici della stessa crisi, sono l'altro aspetto di questa crisi.

In questa situazione acquista un valore anche maggiore di prima l'unità, la compattezza dei Paesi socialisti e il fatto che questi Paesi socialisti si muovano secondo la linea che noi conosciamo e difendano la loro unità contro qualsiasi tentativo di mettere tra loro elementi di indebolimento e di divisione. Per questo io considero profondamente sbagliato ciò che hanno fatto i compagni jugoslavi. E qui io lascio da parte le questioni ideologiche — sulle quali sappiamo che vi erano dei dissensi tra noi e loro —; ma considero profondamente sbagliato l'atto politico che i compagni jugoslavi hanno compiuto convocando un Congresso che essi avevano concepito allo scopo di sostituire alla contrapposizione tra paesi del socialismo e paesi dell'imperialismo, una nuova contrapposizione artificiosa fra paesi piccoli e paesi grandi, i quali ultimi avrebbero tutti — siano essi socialisti che imperialisti — la stessa tara. Cercare di sostituire questa artificiosa contrapposizione alla reale lotta che vi è fra l'imperialismo ed il socialismo è stato un atto politico rivolto contro l'unità del movimento socialista e comunista e che noi non possiamo non condannare. Così come credo che sia stato profondamente sbagliato il fatto che al Congresso del Partito jugoslavo si sia sottolineata la tendenza a considerare che gli elementi di socialismo siano già maturati adesso in tutte le parti del mondo e che non ci sia quasi altro da fare che raccogliere le messi, mentre in realtà, se è vero che nel seno del capitalismo si sviluppano elementi di socialismo, cioè di una economia nuova, e nella coscienza degli uomini matura la necessità di nuovi rapporti economici, tutto questo processo è legato a lotte, contraddizioni e combattimenti. E avete visto che dopo il Congresso jugoslavo si apriva il sipario sulla tragedia francese e le libertà democratiche del popolo francese erano gettate a mare da un complotto di generali e di fascisti, e il parlamentarismo francese riceveva un colpo mortale. Dobbiamo richiamare tutto il movimento operaio e noi prima di tutto alla necessità di non nascondere mai questa minaccia, questo pericolo, qualunque siano i progressi che riusciamo a fare, le forze che riusciamo ad avere organizzate nelle nostre file. Ricordiamoci che fino a che il potere è nelle mani della borghesia, il ceto dirigente borghese per superare le proprie contraddizioni è disposto a qualsiasi crimine contro la democrazia, a qualsiasi delitto contro la volontà popolare. E bisogna essere pronti a vedere il nemico ed a combattere contro di esso con armi adeguate.

E' nostro compito fondamentale in questa situazione la lotta per la distensione internazionale e per la difesa dei diritti democratici, la lotta per le rivendicazioni delle masse lavoratrici italiane e per le riforme sociali e politiche previste dalla nostra Costituzione. Questo è il grande binario sul quale ci dobbiamo muovere. Quanto al Partito io non intendo sviluppare ampiamente queste mie considerazioni perchè altri compagni della Direzione e non della Direzione molto bene hanno trattato il tema dei compiti che si pongono al Partito dopo i risultati elettorali. Credo che il lavoro del Partito debba essere volto soprattutto a dare a se stesso, ai propri quadri, alla massa degli iscritti, un giusto orientamento e una migliore capacità politica per dirigere meglio le lotte delle masse, per le loro rivendicazioni.

Per il primo punto credo che l'esame dei risultati

(Continua in 10 pag. 9. col.)